

SOTTOCCHIO

Vi sono figure che riescono a condensare in sé il tic, le mode, i caratteri di un'epoca fino al punto di diventare quasi il simbolo; e questa sorta è indubbiamente toccata a Valentina, il personaggio a fumetti creato da Guido Crepax quasi trent'anni fa. Ora la Blue Press inizia a pubblicare la ristampa cronologica delle

avventure della fotografa milanese; ed è così possibile ripercorrere un grande corpus di immagini e testi che rispecchiano, nel bene e nel male, gli usi e costumi di una specie oggi in rapida via di estinzione, la borghesia radicale. La caratteristica principale dell'eroina di Crepax è stata infatti

quella di apparire immediatamente come l'icona di un gusto elitario ma capace di influenzare i consumi di massa: per la prima volta in un fumetto si vedevano interni arredati con mobili di design, librerie fornite di volumi di Adorno, Levi Strauss e Freud, citazioni dal cinema di Eisenstein, sculture e quadri d'autore. Era una piccola rivoluzione culturale che creava anche un nuovo pubblico, quello che fino ad allora era stato impermeabile ai fumetti americani.

Arte

Rileggere oggi il primo albo della ristampa di Valentina (L. 20.000) diviene dunque quasi un esercizio di ricerca sul costume, tale era la minuzia con cui Crepax trasferiva su carta ambienti, abiti, modi di

dire. Non c'è in queste tavole l'Italia delle rotonde sul mare e del film di Gianni Morandi degli anni '60, ma l'atmosfera rarefatta del salotto milanese, raccontata con un segno secco ed elegante, di rara efficacia. Crepax, insomma, descriveva il paesaggio del nostro paese dal boom economico a quello dei consumi culturali diffusi, fornendo quasi un manuale di buon ton; perciò, dunque, Valentina fu il personaggio prediletto dai pubblicitari per dare un'aura colta

ai più svariati prodotti. Negli anni successivi e fino ad oggi, il disegnatore ha continuato a seguire accuratamente l'evolversi delle mode e dei costumi, accompagnandoli con continui aggiustamenti al personaggio di Valentina, caso inquietante di protagonista dei fumetti che invece al ritmo del tempo reale (sta per compiere 51 anni). Nel frattempo lei ha avuto un figlio, molte storie sentimentali, ha cambiato sarto, pettinatura e

opinioni politiche; ha, dunque, vissuto. Crepax ha documentato tutto ciò con cura da archivista, costruendo attorno alla sua eroina una biografia completa nei minimi particolari, ma non è più riuscito a ricreare il fascino tutto particolare dei suoi primi lavori, che si portano intatta addosso l'aria del loro tempo, la speranza in un futuro in cui il buon gusto avrebbe prevalso. Sappiamo che non è andata, per ora, così.

CALENDARIO

VENZONE (Udine) La memoria dell'antico: sculture di Dino Basaldella fino al 30 agosto. Orario 10-12 e 17-20, festivi 9-12, 13-15 e 15-20. Nella scenografia del borgo medioevale ricostruito dopo il terremoto, sculture monumentali del fratello di Afro e Mirko.

MARINA DI PIETRASANTA Villa La Versiliana Via Morin 16 Emilio Scanavino (1922-1986) dal 9 al 31 luglio. Orario 17-20 e 21-24 Dipinti, sculture, disegni e un gruppo inedito di formelle in terracotta di un maestro dell'arte informale.

VARESE Castello di Menaggio Via Mangiello Scultura e Varese dal verismo ad oggi fino al 25 settembre. Orario 10-12 e 15-19; chiuso lunedì. Da Vincenzo Vela e Giuseppe Grandi al contemporaneo Enrico Baj e Flaminio Piccoli, una ventina di scultori attivi nella zona di Varese.

TRENTO Palazzo delle Albere Espressione, oggettività: aspetti dell'arte negli anni Venti e Trenta. Tirolo, Alto Adige, Trentino. fino al 20 ottobre. Orario 10-12, 30 e 14, 30-19; chiuso lunedì.

SPOLETO Palazzo Rocani Aroni Emilio-Antoine Bourdelle (1861-1929) fino al 4 settembre. Orario 10-13, 30 e 14, 30-19; chiuso martedì.

LUGANO Fondazione Galleria Cottardo Viale Stefano Franscini 12 L'esperienza del luogo. Fotografia di Gabriele Basilico 1978-1993 fino al 20 agosto. Martedì-sabato 10-17. Immagini del paesaggio industriale e post-industriale.

MILANO Palazzo Reale

Ovaldo Licini fino al 2 ottobre. Orario 9,30-18,30; chiuso lunedì. Mostra antologica del grande scultore marchigiano nel primo centenario della nascita.

SANTUARIO DI SAN GABRIELE (Teramo)

VI Biennale d'Arte Sacra «La passione di Cristo e la Guerra» fino al 10 agosto. Orario 9-19. Severini muralista sacro, incisioni di Otto Dix e Käthe Kollwitz, disegni di Grosz, e quaranta artisti contemporanei.

ROMA Galleria Nazionale d'Arte Moderna viale delle Belle Arti 131 Fabio Mauri fino al 5 ottobre. Orario 9-19, domenica 9-13; chiuso lunedì. Dipinti, collage, installazioni e performance dal 1954 a oggi.

TORINO Castello di Rivoli

Carla Accardi fino al 28 agosto. Orario 10-17, sabato e domenica 10-19; chiuso lunedì. Dalla svolta informale degli anni Cinquanta fino a oggi, una quarantina di opere dell'artista siciliana di origine, romana di adozione.

LUGANO Museo d'arte moderna Riva Caccia 5 Gilbert & George fino al 21 agosto. Orario 10-12 e 14-18, sabato e domenica 10-18; chiuso lunedì. Dall'Inghilterra arriva una coppia famosa di artisti che lavorano con l'immagine fotografica.

MILANO Palazzo Reale Le stanze del cardinale Monti 1835-1880 fino al 15 ottobre. Orario 9,30-18,30; chiuso lunedì. Bramantino, Correggio, Procaccini: 116 opere del '500-'600 dalla collezione del cardinale cardinale Monti.

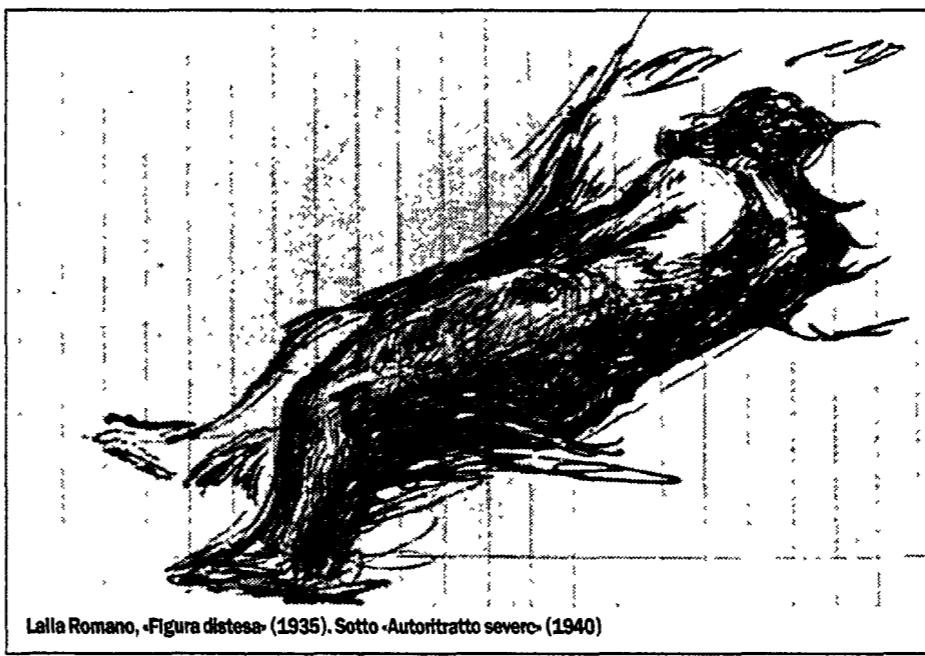
MILANO Arsenale, Palazzo Reale Via Marconi 3 Nam June Paik, lo sciamano del video fino al 9 ottobre. Orario 9,30-18,30; chiuso lunedì. Video, musica e oggetti nelle installazioni dell'artista coreano che è stato tra i fondatori del gruppo Fluxus.

OMAGGIO. A Milano una mostra di opere pittoriche e disegni della scrittrice

Una vita d'artista tra penne e pennelli

Per tante ragioni la mostra «Omaggio a Lalla Romano» (fino al 9 ottobre, tutti i giorni, eccetto il lunedì, dalle 9,30 alle 19,30, a Milano, nel Palazzo della Ragione, in piazza dei Mercanti) merita attenzione. Non sarà solo la scoperta di una artista. Lalla Romano ha disegnato e dipinto, tra gli anni venti e gli anni quaranta, ha esposto (anche di recente) e il suo lavoro è conosciuto. Ha scritto d'arte da critica e da storica ed è di questi giorni la ristampa, presso Einaudi, del «Diario» di Eugène Delacroix, che Lalla Romano tradusse nel 1945 per l'editore Chiambretti («Il libro - scrive lei stessa nella presentazione - composto di citazioni molto liberamente, eppure scrupolosamente, estratte dal testo originale, è il frutto di un lavoro appassionato ma severo, che concludeva una

frequenzazione intensa del testo, anzi, potrei dire, partecipo»). «Omaggio a Lalla Romano» ha il merito di mostrare la varietà degli interessi, le tenace applicazione, il colloquio che è stato sempre vivo tra scrittura e disegno, tra la cultura delle parole e quella delle immagini. Le fotografie (quelle scattate dal padre Roberto a Demonte dal 1906, anno in cui nacque Lalla) accompagnate dal libro «La memoria che abbiamo attraversato» illuminano la prima infanzia e i tratti di un carattere forte, curioso, mentre un libro in mano alla bambina segna quasi il futuro destino. Ancora un libro, «Una giovinezza inventata», insieme con le immagini e i documenti, racconta la scuola e l'università, i primi incontri (Lionello Venturi, Felice Casorati). Pochi passi ed ecco dipinti e disegni di un'età più matura: ritratti, paesaggi, nature morte, fiori, figure di grande intensità, ombre lunghe, colori corposi, densi, e una vocazione all'astrazione anche nel realismo di una pittura sofferta. Nelle ultime



Lalla Romano, «Figura distesa» (1935). Sotto «Autoritratto severo» (1940)

due sezioni, quelle che ricordano gli anni più vicini, determinando il rapporto con la scrittura, nella poesia e nella narrazione. Di questo periodo restano tanti disegni, appunti, tracce per un pensiero più complesso. Nelle bacheche, la documentazione dell'attività letteraria: accanto al profilo inconfondibile di Cesare Pavese o allo studio per un nudo, le lettere con i lettori editoriali, con Giulio Einaudi, le discussioni per un titolo, le congratulazioni per un premio vinto, le pagine di un manoscritto corretto e ricorretto con segni sottili, le recensioni. In un lato c'è persino lo studio di Lalla Romano: la ricostruzione fotografica della sua libreria e la sua scrivania, con i suoi libri. Poco alla volta, percorrendo una vita dall'infanzia, siamo entrati nel «laboratorio» di una scrittrice, tra gli strumenti del lavoro, le prove, gli esercizi, i tentativi, gli esiti finali. E forse proprio questo rappresenta la «pratica» dell'artista: il merito maggiore della mostra, il suo senso più pedagogico.

Semplicemente Lalla

GRAZIA CHERCHI

Lalla Romano, per chiunque abbia occasione di conoscerla, già al termine del primo incontro, è semplicemente Lalla. Di questa grande scrittrice, onore e vanto della nostra lingua, tenterò di abbozzare qui un rapidissimo ritratto non letterario, appena uno schizzo, dove inevitabilmente prevarrà il non detto (ma Lalla mi perdonerà, essendo maestra del non detto). Partirei dalla bellezza, una bellezza priva di ogni civetteria. Guardando le sue foto di ragazza e poi di donna, mi par proprio che abbia raggiunto nei tardi anni il suo pieno fulgore: si osservino ad esempio gli occhi che, limpidi e sereni, sembrano riflettere gli amati paesaggi alpini. Segnerei quindi la vivacità e varietà dei suoi interessi intellettuali e umani: nei confronti delle persone, di cui sembra cogliere subito, quasi alla prima occhiata, l'intima essenza; nei confronti del cinema, del teatro, dei concerti, delle mostre di pittura (risicoprodo Nolde, scoprendo Varlin...). E poi ci sono, centrali, i li-

bri, sui quali Lalla, gran lettrice, dà giudizi infallibili, di regale perentorietà. E poi c'è la sua tenerezza schiva, ma tenace e a suo modo inflessibile, e poi il senso dell'umorismo: la vita, dice spesso, non è tragica o comica, è sempre tragicomica. E Lalla l'ha sempre affrontata con fierezza e ironia, senz'ombra di sentimentalismo o di retorica (è forse la persona meno retorica che io abbia conosciuto). E poi la conversazione: sobria ma scintillante, dove le osservazioni sfiorano spesso l'aforismo. Prima di conoscerla di persona, la sentivo talora per persona di qualche mio breve giudizio critico: «Sono d'accordo», mi diceva, e metteva giù. E io ne ero divertita e confortata («Quanti scrittori lo fanno? Quanti hanno questa generosità?»).



Milano, la città dove Lalla vive, prediligendola da più di mezzo secolo, le ha finalmente dedicato una grande mostra: di pittura, disegni, manoscritti, lettere, libri. Ideata, organizzata e curata con appassionata devozione da Anto-

nio Ria, questa mostra è insolita, perché vi circola un'aria europea: sembra quasi di vivere, percorrendola, in un Paese che, come la Francia o la Germania, onora i suoi pittori e i suoi scrittori. Ma, purtroppo, non è così. È giunta l'ora, cara Milano, di ricordarsi che Lalla non ha mai avuto il premio milanese per eccellenza, il Bagutta. Non sarebbe il caso di rimediare? Nella sezione iniziale della mostra, quella delle fotografie, c'è una scelta delle foto fatte da tuo padre a Demonte. Ce n'è qualcuna che predilige? Li rivive il mondo della mia infanzia. Da piccola ero molto attratta dall'aspetto magico del fotografo, e ancora di più dallo sviluppo e dalla stampa che mio padre eseguiva in casa. Ci sono foto di paesaggi, soprattutto invernali. E poi ci sono io bambina piccola, seduta su un seggiolone nell'orto e con un'aria un po' pensierosa. E accanto a me, con l'aria da animale totemico ma anche fedele, quasi fosse una recluta, il mio cane, che ho amato moltissimo. Secondo un medico amico di mio padre, in questa foto io mi piccolissima c'è già «la ruga del pensiero». C'è poi un'altra foto in cui sono più grande e sono insieme a mia madre e alla mia sorellina. Qui ho un'aria compiaciuta e tengo in mano un quaderno con su scritto ABC. Quel quaderno rappresenta una specie di destino. Volevo che nella foto si vedesse la copertina, ero orgogliosa di avere in mano una specie di libro. Tra gli autoritratti ce n'è uno con gli occhi chiusi. Perché? Non pensavo di ritrarre me stessa, inoltre gli occhi chiusi mi sembra rendessero più misterioso il volto. D'altronde, l'occhiata diretta mi ha sempre infastidito. La mia pittura inizia con un piccolo quadro del 1927 che raffigura una strada alberata di Cuneo, mentre l'ultimo che ho fatto il ritratto di mio figlio Piero adolescente. Di alcuni dei miei quadri sono abbastanza contenta. Ad esempio del ritratto di mio marito Innocenzo: pochi tocchi che hanno però un accento di verità: è questo che è alla base della mia concezione del ritratto. I miei ritratti sono somiglianti, non potevo guardare un volto come se fosse una mela, come faceva Cezanne. Io dipingevo per me stessa, anche se talora i quadri li esposevo e anche li regalavo. I miei quadri fanno parte della memoria della mia vita. La memoria è altra cosa dai ricordi, che sono dei pettolezzi, la memoria invece comprende noi stessi ma anche gli altri. E tra i disegni, su quali ti soffermi più volentieri? La scelta dei disegni è stata fatta da Paolo Fossati, che si è innamorato dei taccuini che mi portavo appresso da giovane. Andando in

I nuovi idoli del deserto elettronico

ERNESTO L. FRANCALANCI

La quindicesima edizione di Ars Electronica, a Linz, dedicata quest'anno all'«Ambiente intelligente», si è inaugurata con un gigantesco spettacolo collettivo nella piazza principale della città, quasi un rito iniziatico a un'arte interattiva di massa: il Cinematrix di Loren e Rachel Carpenter, una sorta di karaoke visivo, durante il quale ogni spettatore poteva influenzare, mediante il sollevamento di una banalissima palette a due colori, una composizione artistica o l'andamento di un video game, proiettati su un mega schermo. Non potrebbe esserci metafora migliore per aprire il tema difficilissimo, e per niente risolto nella parte espositiva di Ars Electronica, dei rapporti tra tecnologie elettroniche, forma della città e vita sociale. Se a Parigi, infatti, l'ultima sezione della mostra dedicata alla città europea (1870-

1993) era stata non a caso intitolata «Stazio della città e del suo corpo sociale», quasi portando a dimostrazione la verità profetica enunciata da Le Corbusier, per il quale la città niente altro è che una catastrofe al rallentatore, a Linz Ars Electronica ha coltivato il mito rasserenante di una planetaria e pacificata democrazia elettronica, la quale è invece, come ci ricorda uno degli ultimi fortunati libri di Michael Crichton, «Sol Levante», tutt'altro che tale. La guerra combattuta nel campo elettronico sembra lontanissima dagli incontri immateriali che si svolgono, per esempio, nella cosiddetta Piazza Virtuale, presentata anche a Linz, una piazza intesa come nodo di una rete planetaria e come luogo, quindi, di elaborazione e di scambio di informazioni simultanee a livello globale. Una rete telematica, come Internet, collegante 55 paesi

del mondo, con 20 milioni di utenti, possessori di un Pc, di un modem e di un telefono, può essere concepita come un computer fatto di computers, un sistema quasi architettonico, che assume la forma simbolica di una gigantesca città invisibile, con le sue strade, i suoi incroci, i suoi edifici abitati. Dato il tema dell'intelligenza ambientale, era forse necessario, tuttavia, che Ars Electronica permettesse di evidenziare l'entità dell'attuale mutazione elettronica e genetica, all'interno della quale sono evolute le contraddizioni insanabili tra arte, estetica, tecnologia, scienza e società, che si danno nell'esperienza della vita metropolitana, che è ormai un'esperienza davvero globale e planetaria. La tecnologia elettronica, per altro, innerva non solo attorno agli arti e agli organi di senso dell'uomo, ma anche attorno agli oggetti e agli strumenti d'uso, dentro e fuori la casa, dentro e fuori i nostri svariati mezzi di locomozione, un sistema senso-

rio che si estende a tutti gli altri spazi abitati, fruiti e attraversati dall'uomo all'interno della città, collegando tutti questi punti di contatto, segnati dalla presenza anche di un singolo chip (la città è come un chip, un chip è come una città), in una rete planetaria di flussi ininterrotti di informazione, che si protendono ben fuori del pianeta stesso in orbite satellitari e in corpi lanciati in missioni informative verso l'infinito espandersi dell'universo. Tutta questa immensa rete elettronica si allarga sempre di più, contemporaneamente all'evolversi inarrestabile delle singole macchine e dei singoli programmi operativi. Il rapporto di questa sorta di gigantesco cervello artificiale planetario con l'intelligenza naturale dell'uomo si fa sempre più interattivo: non siamo più soltanto noi ad adattarci all'ambiente esterno, come insegnava Darwin, ma è lo stesso ambiente che comincia ad adattarsi a noi. Tra

le opere esposte, che maggiormente hanno saputo evidenziare tale processo di interazione tecnologica tra l'uomo e l'ambiente, alcune vanno assolutamente menzionate. È il caso di «The Golden Calf» di Jeffrey Show, un «vitello d'oro» che compare magicamente su uno schermo ultrapiatto non appena esso viene spostato dal suo piedistallo, cambiando di prospettiva in relazione alla distanza di visione e alle diverse angolazioni di lettura, vero idolo materiale da adorare da parte delle nuove tribù del deserto elettronico. Un gruppo di ricercatori, denominatosi Supreme Particles, realizza un ambiente nel quale lo spettatore vede proiettata sulla parete frontale la propria figura come se fosse attraversata da raggi che ne evidenziano la struttura plastica interna, determinando così una sorta di scultura pneumatica, un fantasma pulsante di colori e capace per altro di produrre musica a ogni minimo spostamento. Ma l'opera che forse

meglio può simboleggiare la mostruosa possibilità di entrare in contatto con le creature artificiali partorite dal computer è l'acquario elettronico di Christa Sommerer e Laurent Mignonneau, un piano ricoperto d'acqua, nel quale nuotano delle figure da noi stessi disegnate con il dito sulla faccia di un monitor, pesci virtuali che cercheranno, con rapidi guizzi intelligenti, di sfuggire alla mano che tenti di afferrarli e di bloccarli. Performance pressoché conclusiva del settore interattivo della mostra, e opera in tutti i sensi memorabile, rimane quella realizzata da Jaron Lanier, il celebre pioniere della realtà virtuale, il quale suonerà uno strumento aereo invisibile, toccato, pizzicato, arpeggiato, dalla mano rivestita della sua nuova pelle elettronica: quel suono di una sola mano, che il vecchio saggio zen aveva indicato come estrema sfida interpretativa del vuoto e dell'immateriale, il suono senza suono.